

IL BRUCO

Il bruco sale lungo un muro, forse va a compiere la designata metamorfosi. È un comunissimo bruco tigrato, giallo e nero, ma quanto è curioso: sembra fatto di due presenze diverse, due continuità che si intersechino, si taglino ripetutamente a vicenda il cammino, senza che nessuna riesca ad avere ragione; due essenze, una oscura, felpata, notturna, l'altra fin troppo clamorosa di una vivacità d'uovo smaltato, si contendono quel corpo, alternandosi come le striscie d'ombra e di luce nel riverbero di una persiana; con un risultato streghesco, di una coesistenza forzata, magica, di una ridda evidente e instabile. C'è qualcosa di barbarico in quella rigatura, di africano; a tratti si pensa ad anelli d'oro massiccio su un fondo negro, sfuggente; a tratti ad anelli d'ebano su un fondo pieno, solare.

Ha lasciato i teneri prati, è gonfio a puntino. La sua pelle si tende sotto i movimenti numerosi e impersonali che lo percorrono da un capo all'altro, come onde, concretando l'effetto di quella danza stregata: i segmenti si animano ad uno ad uno col loro paio di zampe di un moto indipendente, che subito li abbandona e passa oltre, come una luce che si accenda in camere successive. Se si schiaccia un bruco non esce che una poltiglia verde, un'acqua che pare solo l'elastica pelle tenesse. E davvero con la sua grassezza che poggia sui minimi piedi, quel corpo allungato indefinitamente, come la metratura di una stoffa, gonfio come un serbatoio, una vescica, percorso da quei sommovimenti, da quei brividi autoctoni e marini, il bruco sembra che debba ogni momento sfasciarsi, si direbbe l'estremo cui può arrivare una forma organizzata prima di cedere alla incoerente liquidità. I suoi pezzetti paiono avvicinarsi e allontanarsi tra loro, giocano l'uno sull'altro come i vagoni di un treno alle curve, con un rallentato snodarsi di fisarmonica. La testa è piccola e dissimulata; solo alcune delle zampe corrispondono a quelle dell'insetto vero, le altre non risultano più che pieghe della pelle, arbitrarie finzioni.

Ma al di là del bene e del male la natura ha disposto per tanto repellente mollezza gli stessi lussuosi ornamenti che per la secchezza alata della farfalla perfetta. E come le farfalle, i bruchi hanno impensate strutture: alcuni sono sottilini, snelli, altri mastodontici, impenacchiati come pappagalli, pieni di occhi, di bitorzoli, di verruche vivacemente colorate; alcuni possiedono un cornetto sul di dietro, altri son coperti di vistose pelliccie. Questo ha soltanto dei lunghi peli radi e delicati, come ne rimangono a volte sulla testa dei calvi, a sottolineare ancor più la nudità. È quella del bruco una repellenza inventiva, trionfante di smalti, di colori, di forme, una ornamentale bruttura. Si tratta di un mostro da giardino, del dipinto maiale di un armonioso mondo di foglie. Come per i maiali, il suo scopo principale è mangiare: un divorare calmo e sistematico, senza fine, per una fame importantissima, sacra, solenne. Con maestoso impegno si ripassa fra le mandibole il margine di una foglia, ritagliandovi un regolarissimo incavo, una fossa semilunare sempre crescente, in

cui finisce per affondare egli stesso. Quel verde è per lui tutto, sostegno, cibo, il pulito stabbio di questo maiale aereo, in una condizione di diretta, totale comunicazione con la realtà di una sostanza vegetale che lo circonda di fuori e percorre il suo corpo anche internamente, in uno stato solare insieme e uterino, da larva veramente di un essere fatato, quale è la farfalla. C'è nel suo oblio il senso di una gestazione, del maturarsi di un ciclo celeste, stagionale, come quello dei vegetali che ingurgita. Il suo spensierato banchettare è la più lungimirante preparazione di un fato; da quella festa grassa di presente emergerà improvvisamente il più astratto, il più futuro degli imperativi: trasmutarsi.

Un richiamo necessario come un filo, il filo che si svolgerà da quel corpo, guida come un sottile suono di flauto il bruco stregato, sopra uno scalcinato muro di campagna, nella assolata estate. Fra poco, parca di se stesso, ordirà in un bozzolo la sua sorte suprema: il grasso maiale deve dare origine alla creatura più lieve; ha mangiato abbastanza, ha accudito per sempre alla più bassa faccenda; dopo un sonno purificatore, l'essere perfetto non vivrà che di nettare e d'aria.

PIERO POLITO

STORIA DI UN AGNELLO

Scendevano i pastori ogni autunno dalla montagna e mettevano le pecore nella capanna di un contadino al quale, in cambio dell'asilo, lasciavano il beneficio del concime. La stagione della loro discesa portava odor di stalla, di mosto, di polvere da caccia e di pianure lavorate a fondo. Allora ero bambino e mi struggevo per un agnello.

— Bianco lo voglio — dissi.

— Se lo prendi bianco l'avrai sempre sudicio — disse mio padre.

— Allora nero.

— E io — interruppe con garbo il pastore, — se fossi al posto suo lo sceglierei pezzato.

Guardai male il pastore. Non mi era mai piaciuto quell'uomo col gozzo che, nonostante la parlata civile, il porgere costumato e gli occhi chiari, ingenui, d'uno che manipola ricotte, scannava da sé gli agnellini nati nel suo branco come se scannasse dei suoi figliuoli. Ma siccome io lo preferivo bianco, mio padre nero e il pastore pezzato, decidemmo di chiappare il primo agnello che capitava purchè fosse di quelli che vengono su senza corna.

Rientrava il gregge nella capanna e, dal cancellino di legno, sfilavano le pecore a una a una, fluide e sinuose, mentre gli agnellini nati da poco, rimasti chiusi tutto il giorno, mandavano vagiti infantili e s'avventavano scodinzolando sotto le madri. Il pastore acciuffò